

POST-VERITÀ E MENZOGNA VARIAZIONI SU HANNAH ARENDT

Francisco Javier Ansuátegui Roig

Universidad Carlos III de Madrid, Instituto de Derechos Humanos “Bartolomé de Las Casas”
javofil@der-pu.uc3m.es

Abstract. Post-truth and lie. Variations on Hannah Arendt

The essay reflects on the harmful effect that recourse to post-truth (modern form of political lie) supposes for democracy. Taking Hannah Arendt's thought as a reference, the Author analyzes the role that truth plays in the political sphere and the recourse to lying as a mode of domination by totalitarian political systems where reality constitutes an uncomfortable fact. Opposite with these systems, democracies try to preserve the autonomy of citizens to shape their political preferences, in a context dominated by reason and truth, against the deformations of reality generated by the use of emotions and lies.

Keywords: post-truth, lie, Arendt, democracy.

1. Premessa

Hannah Arendt inizia il suo scritto *Verità e Politica* con una affermazione perentoria: «Nessuno ha mai dubitato del fatto che la verità e la politica non vadano troppo d'accordo»¹. Questa affermazione, riscontrabile come l'autrice dimostra nel corso della storia, ed in

Traduzione dallo spagnolo di Carlo Mercurelli.

¹ H. Arendt, *Verità e politica* (1967), in Id., *Verità e politica*, seguito da *La conquista dello spazio e la statura dell'uomo*, a cura di V. Sorrentino, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.

particolare della storia della filosofia, sembra risuonare con rinnovato vigore nel contesto attuale. Il ricorso all'esistenza di una verità parallela alla realtà, con l'impressionante forza moltiplicatrice degli effetti del messaggio politico mediante l'utilizzo dei social networks, sembra caratterizzare aspetti importanti dello scenario politico dei sistemi democratici contemporanei, tanto che si può affermare che «i fatti e la verità sono minacciati nell'ambito politico attuale»². L'attualità del contesto costituito dai nostri sistemi politici, o piuttosto dalla forma che il messaggio politico ha all'interno degli stessi, fa sì che le riflessioni di Hannah Arendt, benchè rivolte ad uno scenario non perfettamente identico al nostro, assumano attualità – in realtà non l'hanno mai persa – e possano essere utilizzate come criteri interpretativi del presente.

2. Politica e verità

Lo spazio pubblico è lo spazio della politica in cui si devono prendere decisioni collettive in un duplice senso: decisioni relative a questioni che riguardano la dimensione pubblica del soggetto e che contengono proposte inerenti al miglior assetto sociale; e decisioni alle quali sono chiamati (o dovrebbero essere chiamati) a partecipare tutti coloro che sono coinvolti dagli effetti delle medesime. In virtù di ciò, la relazione tra spazio pubblico e politica ha una specifica ripercussione in democrazia. In un sistema democratico, lo spazio pubblico costituisce l'ambito di regolamentazione che deve essere governato dalla volontà politica. Codesto ambito avrà una maggiore o minore estensione in funzione del maggior o minor rispetto che il Potere ha con le sfere di privacy o di

² L. McIntyre, *Posverdad*, prologo di L.M. Valdés Villanueva, trad. di L. Alvarez Canga, Madrid, Cátedra, 2018, p. 27.

intimità individuale. Sarà questo rispetto che ci permetterà di constatare il carattere più o meno totalitario del modello politico.

Queste decisioni dovrebbero, quindi, mantenere un chiaro legame con la realtà. E questo legame implica un preciso discorso relativo alla realtà, che si realizza mediante una rappresentazione della stessa. È in questa rappresentazione che la nozione di verità ha senso nella politica. Senso che, d'altra parte, si diffonde nella sua rilevanza politica. La stessa Arendt si fa carico di sottolineare che la verità è una esigenza strutturale dell'esistenza; non si può prescindere da essa:

sebbene possiamo rifiutare di chiederci se la vita sarebbe degna di essere vissuta in un mondo privo di nozioni come quelle della giustizia e della libertà, è impossibile fare lo stesso in merito all'idea di verità, idea che in apparenza ha un carattere molto meno politico. Ciò che è in gioco è la sopravvivenza, la perseveranza nell'esistenza (*in suo esse perseverare*), e nessun mondo umano destinato a superare il breve lasso di vita dei suoi abitanti mortali potrà mai sopravvivere se non esistono uomini disposti a fare ciò che Erodoto fece per primo, assumendo coscientemente di *λεγεινταεοντα*, affermare ciò che esiste. Non si può concepire nessuna permanenza, nessuna perseveranza nell'esistenza, senza uomini disposti a dare testimonianza di ciò che esiste e a dimostrare perché esiste³.

Ma il legame con la verità non è solo un requisito di mera esistenza, è molto di più: «la verità non è una mera proprietà astratta delle proposizioni, ma qualcosa di essenziale per vivere bene»⁴.

Certamente, la nozione di verità svolge una funzione molto differente nell'ambito politico rispetto a ciò che può svolgere in altri ambiti, come per esempio in quello scientifico. Hannah Arendt ci propone di

³ H. Arendt, *Verità e politica*, cit., p. 19.

⁴ J. Baggini, *Breve historia de la verdad*, trad. di J. Eloi Roca, Barcelona, Ático de los Libros, 2018, p. 11.

distinguere tra la verità «razionale» e la verità «fattuale». Mentre la prima è legata alle teorie, o alle scoperte, la seconda si riferisce ai fatti e agli avvenimenti. In questo senso, la verità riferita ai fatti mostra una intrinseca debolezza in relazione alle tecniche di dominio il cui terreno è precisamente quello della verità fattuale:

Le possibilità che la verità fattuale sopravviva all'attacco del potere sono di fatto molto ridotte; detta verità corre continuamente il rischio di essere rigettata dal mondo non certo per un tempo, ma potenzialmente per sempre⁵.

La verità in politica è rilevante in relazione alla parte di realtà su cui intende operare la decisione politica (tanto quella che corrisponde al potere istituzionalizzato quanto quella che si adotta nel quadro dei meccanismi di partecipazione civile). Non è predicabile delle ideologie, delle proposte politiche, delle teorie della giustizia, ma piuttosto dei fatti su cui si applicano queste proposte normative. Questo però non vuol dire che la nozione di verità non sia significativa in politica. L'importanza della verità nell'ambito politico risiede nella sua capacità giustificativa delle decisioni politiche. La relazione con ciò che è fattuale, con la realtà, e la conseguente volontà di conservazione o di trasformazione, deve essere tenuta in considerazione al momento in cui si deve giustificare la decisione politica. Questa è la funzione della verità in politica.

E tuttavia la funzione della verità in politica non può ridursi all'ambito giustificatorio. Essa infatti contribuisce, anche, a determinare l'ambito di riferimento in cui le decisioni politiche acquisiscono senso. Questo ambito esiste, al di là delle opinioni. Non può essere considerato una conseguenza delle stesse. Al contrario, costituisce «la sua realtà comune

⁵ H. Arendt, *Verità e politica*, cit., p. 22.

ed obiettiva»⁶. Per questo l'intervento nella delimitazione e nel contenuto di questo ambito è qualcosa di insistentemente ricercato dai governi totalitari (Arendt in questo caso li definisce governi «ideologizzati»). Per questi governi, la realtà fattuale può diventare qualcosa di scomodo, su cui, perciò, si deve intervenire, trasformando i fatti – il cui carattere indiscutibile si respinge – in opinioni che, potendo essere messe in dubbio, sono pertanto suscettibili di revisione.

3. Post-verità e realtà

Una rappresentazione ed esposizione veritiera della realtà è una esigenza imprescindibile nel momento in cui si devono giustificare le decisioni politiche, almeno in democrazia. Queste decisioni devono essere una conseguenza della realtà, nel senso che sono condizionate dalla stessa e sono chiamate ad influire su di essa. Però a volte la relazione tra verità e realtà si rompe. Succede, lo abbiamo visto, quando la realtà è scomoda, ragion per cui la relazione tra essa e la decisione politica si sovverte. In sostanza, non è la decisione quella che deve essere assunta tenendo conto della realtà; al contrario, è questa quella che si adegua alla decisione – alla volontà – politica. Questa inversione della relazione tra realtà e decisione è quella che soggiace dietro al neologismo «postverità». Neologismo e, alle volte, eufemismo, dal momento che sembra piuttosto un termine dietro al quale si nasconde quello più esplicito di «menzogna». Non appare rischioso affermare che la postverità sia una delle forme contemporanee, probabilmente la più esplicita e radicale, della menzogna politica. Forse la stava presagendo Alexandre Koyré quando nelle prime righe del suo *Riflessioni sulla*

⁶ Cfr. *ivi*, p. 32.

menzogna politica (1943) affermava: «Mai si è mentito come ai giorni nostri. Né si è mentito in una maniera così spudorata, sistematica e costante»⁷.

Il ricorso alla postverità deve essere smascherato come un autentico strumento di intervento politico, che persegue un cambiamento della realtà, però non attraverso il gioco delle ragioni e degli argomenti (strategia tipica della democrazia), ma mediante la presentazione di una realtà alternativa. Il ricorso alla postverità implica una creazione dei fatti, prima che una constatazione degli stessi, il che permette di parlare, in un senso certamente eufemistico, di una «verità creativa»⁸. Si è così di fronte ad una modalità non democratica di cambiare la realtà, in cui si desume che questa – nella sua funzione di limite⁹ – sia un autentico «nemico» che si deve occultare o alterare, dal momento che ostacola, rende difficile o mostra ciò che è irrazionale e con scarso fondamento in una determinata proposta. Si produce, pertanto, una appropriazione del mondo, della realtà, che facilita l'azione del potere politico¹⁰.

Si intenda bene: la funzione della politica, almeno se questa è concepita in un'ottica progressista, è quella della trasformazione della realtà. Però non attraverso la sua diretta negazione, ma mediante l'elaborazione di proposte che si giustifichino a partire dal momento in cui si constata ciò che è ingiusto o quanto è migliorabile di codesta realtà. Pertanto la politica, nell'esercizio delle sue funzioni, che possono essere dirette verso il cambiamento della realtà, richiede la verifica di questa realtà come punto di partenza, e non come sua negazione. È proprio questa verifica quella che costituisce la base a partire dalla quale le proposte di trasformazione possono giustificarsi. Tuttavia il ricorso alla

⁷ A. Koyré, *Sulla menzogna politica*, Torino, Lindau, 2010.

⁸ Si veda J. Baggini, *Breve historia de la verdad*, cit., p. 58.

⁹ Si veda V. Sorrentino, *La politica tra visibile e invisibile. Sul concetto di sfera pubblica in Hannah Arendt*, in «Politica & Società», 2017, n. 2, p. 270.

¹⁰ Si veda T. Casadei, *Dal dispotismo al totalitarismo: Hannah Arendt*, in *Dispotesimo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-giuridico*, a cura di D. Felice, tomo II, Napoli, Liguori, 2002, p. 650.

postverità ci dimostra che a volte mancano argomenti condivisibili per cambiare la realtà, o che la stessa realtà è preferibile rispetto a determinate alternative. Per questo si ricorre alla implicita falsificazione della postverità.

La postverità dimostra che il linguaggio ha una capacità reale di alterare la realtà. In questo caso (e tenendo in conto che la postverità presenta una realtà «non reale»), ciò che fa il linguaggio è presentare una realtà alternativa a quella esistente. Questa capacità di alterazione della realtà non deve essere intesa come mera espressione del carattere performativo del linguaggio, che in ogni caso deriva dall'esistenza di una norma che attribuisce specifiche conseguenze all'uso del linguaggio. Decisamente all'opposto, oggi la capacità di alterazione della realtà dipende da altre circostanze. Pensiamo, per esempio, alla capacità di influenza – in definitiva, di potere – del soggetto o istituzione che ricorre alla postverità; o al ricorso ai social networks e alle tecnologie dell'informazione come meccanismi di espansione del discorso politico. A questo si deve aggiungere la difficoltà in cui lo stesso ricorso alla postverità colloca il cittadino, quando deve distinguere tra l'informazione falsa e quella vera.

4. Potere, networks, cittadinanza

Ci troviamo, in definitiva, di fronte a tre elementi che ci permettono di comprendere l'operatività della postverità ai giorni nostri.

Il potere del soggetto – in termini di capacità di effettiva influenza – che ricorre alla falsificazione della realtà (in questo consiste la postverità) è un elemento che condiziona l'operatività della postverità. Questo almeno per due ragioni: in primo luogo, per l'effettiva capacità di accesso ai canali di informazione. Questa condizione, sebbene oggi si veda

relativizzata per l'accesso ai canali di informazione e comunicazione, non cessa di essere importante. In secondo luogo, per l'esistenza di un sentimento di accettazione critica da parte del soggetto che riceve il messaggio. Per questo, come vedremo in seguito, la postverità ha bisogno della risposta di una cittadinanza critica.

Il carattere esplicito e radicale della postverità come menzogna politica è strettamente connesso con il contesto in cui oggi si sviluppa gran parte della comunicazione politica¹¹. Si tratta di un contesto caratterizzato almeno da due elementi. Il primo è quello che è stato denominato svolta affettiva o emozionale¹². Oggi le nuove tecnologie favoriscono un tipo di comunicazione che enfatizza le dimensioni espressive e sentimentali del discorso rispetto alle dimensioni deliberative. Il secondo è costituito dalla svolta digitale¹³, che favorisce una semplificazione del discorso politico e del messaggio pubblico, che necessariamente deve adeguarsi alle esigenze della piattaforma digitale di turno. In un contesto in cui gli slogan prevalgono sugli argomenti, tende a sparire la necessità di dare fondamento al proprio discorso, la necessità di sostenerlo con solide basi discorsive. Gli effetti della svolta digitale si intensificano grazie a quello che potremmo chiamare l'imperialismo dei social networks, che si presentano come il contesto (idoneo) per la pubblicità del discorso politico. È appropriato parlare di imperialismo dei social networks dal momento che questi si presentano come uno spazio (a volte sembra l'unico, giacché i social networks a volte sembrano occupare tutto lo spazio pubblico) al di là del quale il discorso politico

¹¹ Ho trattato questa questione in F.J. Ansuátegui Roig, *Libertà di espressione, discorsi d'odio, soggetti vulnerabili: paradigmi e nuova frontiera*, in «Ars Interpretandi», 2017, n.1, pp. 29-48.

¹² Si veda M. Arias Maldonado, *La democracia sentimental. Política y emociones en el siglo XXI*, Barcelona, Pàgina Indòmita, 2016, in particolare pp. 169-184.

¹³ Si veda P. Clough – J. Halley, *The Affective Turn: Theorizing the Social*, Durham, Duke University Press, 2007. Si veda inoltre M. Arias Maldonado, *La digitalización de la conversación pública: redes sociales, afectividad política y democracia*, in «Revista de Estudios Políticos», 2016, n. 173, pp. 27-54.

perde efficacia. A volte sembra che ciò che non si esprime attraverso i social networks sia privo di capacità di incidere. I social networks presentano un potenziale importante nel favorire la comunicazione (aspetto che merita encomio dal punto di vista delle esigenze democratiche), però hanno un uguale potenziale nell'inaridire questa comunicazione.

Tra la svolta affettiva e la comunicazione (che non è la deliberazione) politica che si sviluppa sui social networks esiste una relazione funzionale, che condiziona la forma di fare politica ai giorni nostri. La politica in democrazia concede uno spazio alla deliberazione, al confronto di posizioni mediante l'argomentazione, all'espressione delle stesse mediante il ragionamento passibile di critica attraverso la proposta di argomenti più efficaci. Probabilmente nell'ottica di una posizione postmoderna (e non sembra casuale che qui ci ritroviamo con il fortunato prefisso) si sottolineerà che questa è una concezione antiquata della politica. Nonostante ciò, questa affermazione dovrà misurarsi con il risultato derivante dal confronto degli effetti di queste differenti forme di concepire e di fare politica.

I social networks costituiscono in troppe occasioni il contesto in cui si nega questa forma (per alcuni antiquata) di fare politica. E questo perché in molte circostanze (forse nella maggior parte?, più di quanto non si desidera?) il discorso pubblico, che si articola nel suo seno, costituisce la negazione di ciò che è l'essenza della deliberazione e dell'argomentazione. Entrambe esigono che si riconosca operatività alla ragione e al discorso. Però l'ambito dei social networks è piuttosto quello della semplice affermazione, quello dell'accusa non necessariamente dimostrata, quello della proposta non verificata, quello della risposta rapida in tempo reale. È, in definitiva, l'ambito dell'esaltazione dell'emozione, del predominio delle affettività, degli affetti e delle fobie al di sopra di quello delle ragioni. La comunicazione politica nei social

networks corre il rischio di funzionare non attraverso una catena di argomenti in cui si possono identificare virtù e difetti, elementi di forza e di debolezza, ma piuttosto come una fiammata abbagliante con, almeno, alcuni effetti essenziali. Da un lato, siamo di fronte ad una fiammata che abbaglia e che pertanto rende difficile l'analisi critica. Dall'altro, questa fiammata suole innalzare la temperatura (dello scambio?), provocando un risultato che ha molte possibilità di essere poco ragionato – la rete esige immediatezza temporale – e viscerale; del resto non è la stessa cosa discutere su di un tema o parlare con qualcuno che, per lo più, si conosce attraverso un indirizzo *on line*, o invece con qualcuno sul cui volto vedi manifestarsi le reazioni dinanzi al tuo discorso. In definitiva, la comunicazione politica che si articola attraverso i social networks, in molte occasioni smarrisce il necessario compromesso con la realtà; compromesso che non è sottoposto allo scrutinio della deliberazione e dell'argomentazione.

I social networks, nei quali la comunicazione politica non è suscettibile di risposte critiche mediante una revisione critica e argomentata, costituiscono l'ambito propizio per la propaganda della postverità, che si avvale di questa impossibilità e prova ad usare al massimo le potenzialità di una diffusione mai conosciuta fino ad ora. Già Alexandre Koyré aveva segnalato che ciò che caratterizza la menzogna moderna è, tra le altre cose, il suo carattere massivo. A partire da qui, si produce una relazione inversamente proporzionale tra l'estensione della menzogna e la sua qualità intellettuale:

La menzogna moderna – e questa è la caratteristica che la distingue – si produce in serie e si dirige alle masse. Tuttavia, tutta la produzione di massa, tutta la produzione destinata alla massa e, in particolare, la produzione intellettuale, è obbligata ad abbassare il suo livello, in maniera tale che, se non c'è niente di più raffinato della tecnica della propaganda moderna, nemmeno c'è nulla di più grossolano del

contenuto delle sue affermazioni che rivelano un disprezzo totale ed assoluto per la verità, e perfino per la mera verosomiglianza. Disprezzo che è solo equiparabile – e lo implica – a ciò che sentono nei riguardi delle facoltà mentali di coloro ai quali va diretta la propaganda¹⁴.

In questo modo si moltiplicano gli effetti politici della menzogna e si altera/impovertisce il dibattito, con gli effetti di impoverimento della democrazia che ciò produce. Tutto questo non ci deve condurre a reclamare una restrizione della libertà, ma piuttosto ad avere fiducia nella capacità di ciascuno di recuperare il valore della considerazione dell'altro, dell'educazione, della virtù democratica e del compromesso con la verità. E anche, se si vuole, della cortesia.

Sebbene possa sembrare ovvio, non cessa di essere importante ricordare l'importanza dell'informazione in democrazia. Non tanto per il fatto che conferisce potere al soggetto che ne dispone (qui bisogna riconoscere che oggi l'accesso all'informazione gode di un'apertura sconosciuta rispetto a qualsiasi altro momento storico), ma per il fatto che questa informazione costituirà la base a partire dalla quale il soggetto prenderà le decisioni, tanto quelle personali quanto quelle che hanno ripercussioni personali o sociali.

La nostra epoca non è più quella in cui il problema che il cittadino aveva nel momento di formarsi un giudizio sulla realtà, era proprio quello della mancanza di informazione. Al contrario oggi il problema è quello dell'eccesso di informazione che costringe il soggetto ad operare una distinzione costante tra il messaggio vero e quello falso. Quest'opera di distinzione si rende particolarmente necessaria in un contesto in cui il flusso di informazione ha un volume copioso. L'esame a cui il cittadino sottopone l'ingente quantità di informazione che riceve attraverso i differenti media, è possibile solo se egli assume una posizione critica.

¹⁴ A. Koyré, *Sulla menzogna politica*, cit., p. 38.

Questo è particolarmente rilevante dal momento che in questo scenario di confusione, il cittadino si vede costretto a respingere la comodità dell'accettazione acritica del messaggio pubblico e a coltivare quelle che Julian Baggini ha denominato «virtù epistemiche» come «la modestia, lo scetticismo, l'apertura ad altre prospettive, lo spirito di indagine collettiva, la disposizione a contrapporsi al potere, il desiderio di creare migliori verità e la volontà di far sì che i fatti guidino la nostra morale»¹⁵. Anche se queste virtù epistemiche troveranno un contesto caratterizzato dalla loro negazione: «eccesso di sicurezza, cinismo, chiusura mentale, eccessivo individualismo, passività dinanzi al potere, perdita di fiducia nella possibilità di creare migliori verità e una morale guidata dall'istinto anziché dalla testa»¹⁶.

5. Post-verità e azione politica

Il ricorso alla postverità, ossia a questa costruzione di una «verità» parallela alla realtà con vocazione a sostituirla, oggi si presenta come una strategia di intervento politico. In questo senso si caratterizza per due aspetti distintivi. Il primo è quello che potremmo denominare «il disprezzo dei fatti», che implica un elemento di violenza: «la menzogna organizzata tende sempre a distruggere ciò che ha deciso di negare»¹⁷. Dinanzi alla volontà politica, i fatti non esistono; smettono di costituire un elemento condizionante del discorso politico, che non ha più bisogno di stabilire nessun tipo di relazione con la realtà conformata da questi fatti, che si voglia conservarla o modificarla. L'appello a dimensioni

¹⁵ Si veda J. Baggini, *Breve historia de la verdad*, cit., p. 87.

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ H. Arendt, *Verità e politica*, cit., p. 60. E in seguito aggiunge: «sebbene solo i governi totalitari abbiano adottato in modo cosciente la menzogna come atto che precede l'assassinio».

sentimentali e/o emotive contribuisce a fare disprezzare il rilievo della realtà, che non è più considerata come qualcosa di anteriore al discorso politico, avviato ad agire su di essa, ma, al contrario, è un risultato di questo discorso. In questo senso, la postverità non si indentifica con il semplice errore. Al contrario, contiene una componente intenzionale, che si dirige verso la negazione volontaria della realtà. Questa è la sua principale strategia di azione politica. Attraverso questa negazione, la verità si presenta come qualcosa di disponibile per il potere. E questa disponibilità implica una maggiore capacità di dominio:

controllare la «verità» è detenere un grande potere, e per questo tutti coloro che ricercano il potere e l'influenza, cercano anche di presentare la verità nella forma che gli conviene. I cittadini consapevoli hanno motivi in abbondanza per diffidare di qualsiasi persona che si presenti affermando di dire la verità. Faremmo bene a domandarci “*Cui bono?*”. Chi trae beneficio da questa versione della “verità”?¹⁸.

Questo discorso, però, e qui appare il secondo degli aspetti distintivi, è in contrasto con determinate esigenze essenziali della democrazia. Il ricorso alla postverità è una strategia antidemocratica, perché cerca l'accesso ed il mantenimento del potere mediante l'alterazione della percezione della realtà che il soggetto compie, a partire dalla quale certifica la sua posizione in relazione a quanto è desiderabile relativamente al cambiamento o al mantenimento di questa realtà. Ossia, il senso della sua preferenza politica e, in ultima istanza, del suo voto,

¹⁸ J. Baggini, *Breve historia de la verdad*, cit., p. 70. Anche Lee McIntyre ha fatto riferimento al legame tra postverità e dominio politico: «Ciò che è sconvolgente nell'idea della postverità non è semplicemente che la verità venga sfidata, ma che sia sfidata in quanto meccanismo per favorire il dominio politico» (corsivo dell'autore); «la postverità equivale ad una forma di supremazia ideologica, attraverso cui coloro che la praticano cercano di costringere gli altri a credere in qualcosa, tanto che ci siano prove a favore quanto che non ci siano. E questa è la ricetta per il dominio politico», *Posverdad*, cit., pp. 27 e 41.

viene pregiudicato. Tuttavia viene pregiudicato, e qui risiede il nucleo della contraddizione tra postverità e democrazia, mediante l'introduzione della falsità nell'ambito politico, con l'effetto alterante che da esso deriva nella determinazione delle preferenze politiche da parte del soggetto. Hannah Arendt lo riconosce esplicitamente:

il risultato di una costante e totale sostituzione della verità di fatto per mezzo delle menzogne non significa che le menzogne siano accettate in avvenire come vere, né che la verità si screditi come una menzogna, ma piuttosto che il senso con cui ci orientiamo nel mondo reale – e la categoria della verità contro la falsità si trova tra gli strumenti della mente per raggiungere tale fine – viene distrutto¹⁹.

La deliberazione, lo sforzo nella scelta dei migliori argomenti capaci di convincere, la capacità di sottoscrivere o di giungere ad accordi partendo da posizioni differenti, cede il passo dinanzi ad una falsificazione dello scenario in cui la politica democratica dovrebbe svilupparsi.

In definitiva, il ricorso alla postverità è di massima utilità per il totalitarismo, nel suo compito di occupare tutto lo spazio politico, incluso il luogo che occupa la verità, che si presenta come qualcosa di scomodo, che in nessun modo deve presentare capacità di resistenza di fronte al potere. La verità è qualcosa di così totalmente malleabile, che ha un minore o maggiore valore in funzione del suo carattere più o meno scomodo dinanzi al potere. È cioè qualcosa che si può vendere e comprare, che è a disposizione della volontà del potere, in poche parole una merce. È questa capacità di intervenire sulla verità quello che, come ci ricorda Arendt, ha esercitato seduzione per il totalitarismo:

l'idea seducente e costruttrice della possibilità che falsità e menzogne, purché abbastanza grandi e ardite, venissero affermate come fatti

¹⁹ H. Arendt, *Verità e politica*, cit., p. 69.

indiscussi, che l'uomo fosse libero di cambiare a piacimento il proprio passato, che la differenza fra vero e falso, cessando di essere oggettiva, diventasse semplicemente una questione di potenza e astuzia, di pressione e ripetizione all'infinito²⁰.

Per questo la postverità è in completa contraddizione con la «capacità di riflettere» che permette all'individuo di interrogarsi sulla realtà delle cose²¹; con il *sapere aude* a cui si richiama Kant e che implica un modello di cittadinanza critica; con l'autenticità della libertà d'opinione, che si snatura nel momento in cui i fatti non sono più alla base delle opinioni²²; ed anche con gli obiettivi della modernità e dell'Illuminismo che Thomas Jefferson identificò con il governo della ragione e della verità²³.

²⁰ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Edizioni di Comunità, 1996, p. 462.

²¹ Si veda E. Lecaldano, *Sul senso della vita*, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 85.

²² Ce lo ricorda Arendt stessa: «I fatti danno forma alle opinioni, e le opinioni, ispirate dalle passioni e da diversi interessi, possono divergere ampiamente e perfino così essere legittime se rispettano la verità fattuale. La libertà d'opinione è una farsa se non viene garantita l'informazione obiettiva e non si accettano i fatti stessi. In altre parole, la verità fattuale configura il pensiero politico esattamente come la verità razionale configura la speculazione filosofica», *Verità e politica*, cit., p. 35.

²³ Si veda la lettera di Jefferson al giudice John Tyler, 28 giugno 1804, <http://www.let.rug.nl/usa/presidents/thomas-jefferson/letters-of-thomas-jefferson/jefl164.php>.